

Anfänge_1933-1945_Testi

1. Brecht, *A coloro che verranno*
2. Brecht, *Meditando sull'inferno*
3. Mann, *Doctor Faustus*
4. Adorno, *Minima moralia*

BERTOLT BRECHT

Poesie

I

(1913-1933)

II

(1934-1956)

BERTOLT BRECHT

Poesie

EDIZIONE CON TESTO A FRONTE A CURA DI LUIGI FORTE

II

(1934-1956)

EINAUDI

AN DIE NACHGEBORENEN

¹
Wirklich, ich lebe in finsternen Zeiten!

Das arglose Wort ist töricht. Eine glatte Stirn
⁵ Deutet auf Unempfindlichkeit hin. Der Lachende
Hat die furchtbare Nachricht
Nur noch nicht empfangen.

Was sind das für Zeiten, wo
Ein Gespräch über Bäume fast ein Verbrechen ist
¹⁰ Weil es ein Schweigen über so viele Untaten einschließt!
Der dort ruhig über die Straße geht
Ist wohl nicht mehr erreichbar für seine Freunde
Die in Not sind?

Es ist wahr: ich verdiene noch meinen Unterhalt
¹⁵ Aber glaubt mir: das ist nur ein Zufall. Nichts
Von dem, was ich tue, berechtigt mich dazu, mich satt
[zu essen.
Zufällig bin ich verschont. (Wenn mein Glück aussetzt
Bin ich verloren).

Man sagt mir: iß und trink du! Sei froh, daß du hast!
²⁰ Aber wie kann ich essen und trinken, wenn
Ich es dem Hungernden entreiß, was ich esse, und
Mein Glas Wasser einem Verdurstenden fehlt?
Und doch esse und trinke ich.

A COLORO CHE VERRANNO

¹
Davvero, vivo in tempi bui!

La parola innocente è stolta. Una fronte distesa
vuol dire insensibilità. Chi ride,
la notizia atroce
non l'ha ancora ricevuta.

Quali tempi sono questi, quando
discorrere d'alberi è quasi un delitto,
perché su troppe stragi comporta silenzio!
¹⁰ E l'uomo che ora traversa tranquillo la via
mai più potranno raggiungerlo dunque gli amici
che sono nell'angoscia?

È vero: ancora mi guadagno da vivere.
Ma, crederemi, è appena un caso. Nulla
di quel che faccio m'autorizza a sfamarmi.
Per caso mi risparmiato. (Basta che il vento giri,
sono perduto).

« Mangia e bevi, — mi dicono: — E sii contento di
[averne] ».

Ma come posso io mangiare e bere, quando
quel che mangio, a chi ha fame lo strappo, e
manca a chi ha sete il mio bicchiere d'acqua?
Eppure mangio e bevo.

Ich wäre gerne auch weise
 25 In den alten Büchern steht, was weise ist
 Sich aus dem Streit der Welt halten und die kurze Zeit
 Ohne Furcht verbringen
 Auch ohne Gewalt auskommen
 30 Böses mit Gutem vergelten
 Seine Wünsche nicht erfüllen, sondern vergessen
 Gilt für weise.
 Alles das kann ich nicht:
 Wirklich, ich lebe in finsternen Zeiten!

2
 35 In die Städte kam ich zu der Zeit der Unordnung
 Als da Hunger herrschte.
 Unter die Menschen kam ich zu der Zeit des Aufbruchs
 Und ich empörte mich mit ihnen.
 So verging meine Zeit
 40 Die auf Erden mir gegeben war.

Mein Essen aß ich zwischen den Schlachten
 Schlafen legte ich mich unter die Mörder
 Der Liebe pflegte ich achlos
 Und die Natur sah ich ohne Geduld.
 45 So verging meine Zeit
 Die auf Erden mir gegeben war.

Die Straßen führten in den Sumpf zu meiner Zeit
 Die Sprache verrät mich dem Schlächter
 Ich vermochte nur wenig. Aber die Herrschenden
 50 Saßen ohne mich sicherer, das hoffte ich.
 So verging meine Zeit
 Die auf Erden mir gegeben war.

Die Kräfte waren gering. Das Ziel
 Lag in großer Ferne
 55 Es war deutlich sichtbar, wenn auch für mich
 Kaum zu erreichen.
 So verging meine Zeit
 Die auf Erden mir gegeben war.

Vorrei anche essere un saggio.
 Nei libri antichi è scritta la saggezza:
 lasciar le contese del mondo e il tempo breve
 senza tema trascorrere.
 Spogliarsi di violenza,
 60 render bene per male,
 non soddisfare i desideri, anzi
 dimenticarli, dicono, è saggezza.
 Tutto questo io non posso:
 davvero, vivo in tempi bui!

2
 65 Nelle città venni al tempo del disordine
 quando la fame regnava.
 Tra gli uomini venni al tempo delle rivolte
 e mi ribellai insieme a loro.
 Così il tempo passò
 70 che sulla terra m'era stato dato.

Il mio pane, lo mangiai tra le battaglie.
 Per dormire mi stesi in mezzo agli assassini.
 I'eci all'amore senza badarci
 e la natura la guardai con impazienza.
 75 Così il tempo passò
 che sulla terra m'era stato dato.

Al mio tempo, le strade si perdevano nella palude.
 La parola mi tradiva al carnefice.
 Poco era in mio potere. Ma i potenti
 posavano più sicuri senza di me; o lo speravo.
 80 Così il tempo passò
 che sulla terra m'era stato dato.

Le forze erano misere. La meta
 era molto remota.
 85 La si poteva scorgere chiaramente, seppure anche per me
 quasi inattuabile.
 Così il tempo passò
 che sulla terra m'era stato dato.

⁶⁰ Ihr, die ihr auftauchen werdet aus der Flut
 In der wir untergegangen sind
 Gedenkt
 Wenn ihr von unsern Schwächen sprecht
 Auch der finsternen Zeit
⁶⁵ Der ihr entronnen seid.

Gingen wir doch, öfter als die Schube die Länder
 [wechselnd]
 Durch die Kriege der Klassen, verzweifelt
 Wenn da nur Unrecht war und keine Empörung.

⁷⁰ Dabei wissen wir ja:
 Auch der Haß gegen die Niedrigkeit
 Verzerrt die Züge.
 Auch der Zorn über das Unrecht
 Macht die Stimme heiser. Ach, wir
 Die wir den Boden bereiten wollten für Freundlichkeit
⁷⁵ Konnten selber nicht freundlich sein.

Ihr aber, wenn es soweit sein wird
 Daß der Mensch dem Menschen ein Helfer ist
 Gedenkt unsrer
 Mit Nachsicht.

³
 Voi che sarete emersi dai gorgi
 dove fummo travolti
 pensate
 quando parlate delle nostre debolezze
 anche ai tempi bui
 cui voi siete scampati.

Andammo noi, più spesso cambiando paese che scarpe,
 attraverso le guerre di classe, disperati
 quando solo ingiustizia c'era, e nessuna rivolta.

ippure lo sappiamo:
 anche l'odio contro la bassezza
 stravolge il viso.
 Anche l'ira per l'ingiustizia
 fa roca la voce. Oh, noi
 che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza,
 noi non si poté essere gentili.

Ma voi, quando sarà venuta l'ora
 che all'uomo un aiuto sia l'uomo,
 pensate a noi
 con indulgenza.

☆

Nachdenkend, wie ich höre, über die Hölle
 Fand mein Bruder Shelley, sie sei ein Ort
 Gleichend ungefähr der Stadt London. Ich
 Der ich nicht in London lebe, sondern in Los Angeles
 5 Finde, nachdenkend über die Hölle, sie muß
 Noch mehr Los Angeles gleichen.

Auch in der Hölle
 Gibt es, ich zweifle nicht, diese üppigen Gärten
 Mit den Blumen, so groß wie Bäume, freilich

Ohne Aufschub, wenn nicht gewässert mit sehr teurem
 [verwelkend
 Wasser. Und Obstmärkte

10 Mit ganzen Haufen von Früchten, die allerdings
 Weder riechen noch schmecken. Und endlose Züge von
 [Autos

Leichter als ihr eigener Schatten, schneller als
 Törichte Gedanken, schimmernde Fahrzeuge, in denen
 Rosige Leute, von nirgendher kommend, nirgendhin
 [fahren.

15 Und Häuser, für Glückliche gebaut, daher leerstehend
 Auch wenn bewohnt.

Auch die Häuser in der Hölle sind nicht alle häßlich.
 Aber die Sorge, auf die Straße geworfen zu werden
 Verzehrt die Bewohner der Villen nicht weniger als
 20 Die Bewohner der Baracken.

☆

Meditando, mi dicono, sull'inferno
 il fratel mio Shelley trovò ch'era un luogo
 pressappoco simile alla città di Londra. Io
 che non vivo a Londra, ma a Los Angeles,
 5 trovo, meditando sull'inferno, che deve
 ancor più assomigliare a Los Angeles.

Anche all'inferno
 ci sono, non ne dubito, questi giardini lussureggianti
 con fiori grandi come alberi, che però appassiscono
 senza indugio se non si innaffiano con acqua carissima.
 [E mercati

10 con carrettate di frutta, che però
 non ha odore né sapore. E interminabili file di auto
 più leggere della loro ombra, più veloci
 di stolti pensieri, veicoli luccicanti in cui
 gente rosea, che non viene da nessuna parte, non va da
 [nessuna parte.

15 E case, costruite per uomini felici, quindi vuote
 anche se abitate.

Anche all'inferno le case non sono tutte brutte.
 Ma la paura di essere gettati per strada
 divora gli abitanti delle ville non meno
 20 di quelli delle baracche.

THOMAS MANN

DOCTOR FAUSTUS

La vita del compositore tedesco
Adrian Leverkühn narrata da un amico

LA GENESI
DEL DOCTOR FAUSTUS

Romanzo di un romanzo

Nuova edizione
tradotta e commentata da Luca Crescenzi



MONDADORI

Lo giorno se n'andava e l'aer bruno
toglieva gli animai che sono in terra
dalle fatiche loro, ed io sol uno
n'apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì della pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate,
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.

DANTE, *Inferno*, canto II

Voglio assicurare nel modo più risoluto che se premetto alcune parole su me stesso e sulla mia condizione a queste note sulle vicende del defunto Adrian Leverkühn,¹ a questa prima biografia, certo molto provvisoria, di un uomo a me caro, alla vita del geniale musicista così terribilmente provato, innalzato e abbattuto dal destino, non lo faccio per il desiderio di mettere in risalto la mia persona. A un simile passo mi risolve soltanto la supposizione che il lettore, o per meglio dire: il futuro lettore, poiché al momento non esiste la minima prospettiva che questo mio scritto veda la luce dell'opinione pubblica – a meno che esso, in virtù di un miracolo, non riesca a lasciare la Fortezza Europa,² minacciata da ogni dove, recando a quelli di fuori un lieve alito dei segreti della nostra solitudine: – mi sia consentito ricominciare: premetto a queste rivelazioni alcune poche notizie su me stesso solo perché prevedo che si sentirà il desiderio di apprendere per sommi capi qualcosa intorno alla persona di colui che scrive, non senza il timore, beninteso, di indurre così facendo il lettore a domandarsi se è in buone mani, vale a dire: se io, in considerazione di tutta la mia esistenza, sia l'uomo adatto a eseguire un compito cui sono spinto forse più dal cuore che non da una qualsivoglia profonda affinità che possa legittimarmi.

Rileggo le righe precedenti e non posso fare a meno di notare, in esse, una certa inquietudine, una difficoltà di respiro, fin troppo indicativa dello stato d'animo con cui oggi, 27 maggio 1943,³ due anni⁴ dopo la morte di Leverkühn, vale a dire: due anni dopo che da una

notte fonda egli entrò nella più profonda delle notti,⁵ io, qui a Freising sull'Isar,⁶ nel mio piccolo e vetusto studio, mi accingo a iniziare la biografia dell'infelice amico che – oh, possa davvero esser così! – riposa in Dio; indicativa, ripeto, di uno stato d'animo nel quale un palpante bisogno di comunicazione si mescola nel modo più angoscioso al profondo timore di essere inadeguato all'impresa. Posso ben dire di essere un tipo affatto moderato, sano, di temperamento umano, disposto spontaneamente all'armonia e al raziocinio, un erudito e un *conjuratus* dell'«Esercito Latino»,⁷ non privo di rapporti con le arti belle (suono la viola d'amore); sono tuttavia un figlio delle Muse solo nel senso accademico dell'espressione e amo considerarmi discendente degli umanisti tedeschi vissuti al tempo delle «Lettere d'uomini oscuri»,⁸ di un Reuchlin, di un Crocius von Dornheim, di un Mutianus e di un Eoban Hesse.⁹ Per quanto non osi negare l'influsso demoniaco sulla vita umana. l'ho sempre sentito del tutto estraneo alla mia natura. l'ho escluso per istinto dalla mia visione del mondo e mai ho provato il minimo desiderio di entrare in temeraria relazione con le potenze infero o di evocarle spavaldamente o di porger loro anche solo il mignolo.¹⁰ quando le sentivo farsi vicine, tentatrici. In ragione di questi miei sentimenti ho affrontato sacri crifici ideali e materiali, ho abbandonato senza esitare e prima del tempo la mia amata professione di insegnante quando mi sono accorto che non potevo conciliarla con lo spirito e con le pretese delle nostre evoluzioni storiche. Da questo punto di vista sono contento di me. Ma l'insorgenza o, se si vuole, la limitatezza della mia personalità morale non può che rafforzarmi nel dubbio circa la capacità di svolgere il compito cui mi accingo.

Avevo appena cominciato a scrivere, quando sfuggi alla penna una parola capace di suscitare in me, all'istante, un certo, segreto imbarazzo: la parola «geniale»; si riferiva al superiore talento musicale del mio defunto amico. Ora, la

parola «genio» ha certamente un suono, un carattere notevole, armonioso e umanamente sano, sebbene trascenda la misura dell'ordinario, e un uomo come me, ben lontano dalla pretesa di aver parte con la propria natura in queste zone elevate e di esser mai stato beneficiario per divinis *fluxibus ex alto*,¹¹ non dovrebbe avere alcun ragionevole motivo di ritrarsene spaventato, o di non parlarne e trattarne con gioiosa devozione e reverente confidenza. Così parrebbe. Eppure non si può negare, né mai si è negato, che il demoniaco e l'irrazionale abbiano una parte inquietante in questo dominio radioso, che tra esso e il regno infero esista sempre un collegamento tale da suscitare un lieve brivido e che appunto perciò mal gli si addicono gli epiteti rassicuranti che ho cercato di attribuirgli, «nobis le», «umanamente sano» e «armonioso», anche quando si tratta di una genialità *schietta* e genuina, dispensata o magari inflitta da Dio, non già – formulo questo distinguo con una decisione quasi dolorosa – di una genialità acquisita e distruttiva, del dirampare peccaminoso e patologico di doti naturali, dell'effetto di un orribile patto di compravendita...

Qui mi interrompo con l'umiliante sensazione di aver commesso un errore artistico e di non essermi saputo trattenere. Credo che Adrian non avrebbe fatto comparire così prematuramente questo tema, mettiamo, in una sinfonia; lo avrebbe, tutt'al più, annunciato di lontano, con sottigliezza, e in modo dissimulato e quasi impercettibile. D'altro canto può darsi che quanto mi è sfuggito sfiori anche il lettore solo come un accento oscuro, incerto, e soltanto ai miei occhi appaia come un'inscrizione o una grossolana intrusione. Per un uomo quale io sono è molto difficile, e può quasi sembrare frivolo, di fronte a un argomento che, come questo, gli è caro quanto la vita e gli brucia sulla punta della lingua, assumere il punto di vista del compositore, disponendo di esso con la giocosa riflessività dell'artista. Così si spiega la mia affrettata con-

siderazione intorno alla differenza tra genio puro e impuro, differenza che ammetto solo per chiedermi, subito dopo, se essa sussista a *buon diritto*. Invero l'esperienza vissuta mi ha costretto a riflettere su questo problema così intensamente, così faticosamente, da darmi a volte la sensazione spaventosa di essermi spinto, per questa via, oltre il livello dei pensieri a me concessi e a me propriamente adeguati, e di sperimentare io stesso un «impuro» potenziamento delle mie doti naturali...

Mi interrompo di nuovo ricordando che ho cominciato a parlare del genio e della sua natura influenzata in ogni caso dal demoniaco solo per illustrare il dubbio che nutro circa la presenza, in me, dell'affinità necessaria al mio compito. Valgano ora a contrastare i miei scrupoli di coscienza tutti gli argomenti di segno opposto che posso addurre. Ebbi in sorte di trascorrere molti anni della mia vita in confidenza con un uomo geniale, il protagonista di queste pagine, di conoscerlo fin dall'infanzia, di essere testimone della sua evoluzione e del suo destino e di contribuire, da modesto aiutante, al suo lavoro. Fu mia la realizzazione del libretto tratto dalla commedia shakespeariana *Pene d'amor perdute*, l'audace opera giovanile di Leverkühn, e potrei influire anche sulla preparazione del testo per la grottesca suite operistica *Gerta Romanorum* nonché per l'Oratorio *Apokalisse di san Giovanni teologo*.¹² Questo è uno degli argomenti, o forse non il solo. Sono inoltre in possesso di documenti, di appunti inestimabili che il defunto ha lasciato per legato testamentario a me e a nessun altro, in condizioni di buona salute o, diciamo pure, di salute relativa e legaliter documentati sui quali baserò la mia esposizione, e dai quali, anzi, dopo aver operato una debita scelta, conto di citare direttamente alcuni passi.¹³ Ma in primo e ultimo luogo — e questa giustificazione fu sempre la più valida, se non davanti agli uomini, almeno innanzi a Dio: io l'ho amato, con raccapriccio e tenerezza, con pietà e ammirazione

devota, e poco mi son chiesto se egli abbia mai minimamente ricambiato il mio sentimento.

No, non l'ha ricambiato. Nello scritto con cui mi lascia in eredità le composizioni abbozzate e le pagine di diario si esprime una fiducia cordialmente oggettiva e, direi quasi, indulgente nella mia scrupolosità, nella mia devozione e nella mia correttezza, che per me è certamente lusinghiera. Ma amarmi? Per chi mai provò amore quest'uomo? Per una donna una volta, forse. Alla fine per un bambino, può darsi. Per un giovane leggero e capace di conquistare chiunque, un uomo per tutte le occasioni!¹⁴ che poi, probabilmente proprio perché gli era affezionato, allontanò da sé... e mandò alla morte. A chi aprì mai il suo cuore e chi mai accolse nella sua vita? Non erano cose fatte per Adrian. Accettava la devozione altrui ma, potrei giurarlo, spesso senza neanche notarla. La sua indifferenza era tale che raramente si accorgeva di ciò che gli accadeva intorno, della compagnia nella quale si trovava, e il fatto che molto di rado chiamasse per nome la persona con cui parlava fa supporre che il nome non lo conoscesse nemmeno, mentre l'altro aveva ogni buon diritto di presumere il contrario. Mi viene da paragonare la sua solitudine a un abisso nel quale i sentimenti che gli altri provavano per lui precipitavano in silenzio e senza lasciare traccia. Intorno a lui era il *gelo*; e che cosa non provo adoperando una parola che anch'egli scrisse, un giorno, in una mostruosa circostanza! La vita e l'esperienza possono conferire ad alcuni vocaboli un accento che li estrania del tutto dal loro significato usuale e li cinge di un nimbo di orrore che nessuno può comprendere se non ne ha conosciuto il senso più spaventoso.

II

Mi chiamano Serenus Zeitblom, ¹ doctor philologiae. Io stesso deploro il singolare ritardo con cui presento il mio biglietto da visita, ma è accaduto, come talvolta suole, che l'andamento letterario di queste note non mi abbia consentito di esibirlo fino ad ora. Ho sessant'anni, essendo nato nell'Anno Domini 1883, ² come primo di quattro fratelli, a Kaisersaschem an der Saale, ³ nel distretto di Merseburg, la stessa città dove anche Leverkühn trascorse gli anni di scuola, e della quale posso quindi rimandare una descrizione più dettagliata fino al momento in cui parlerò di quel periodo. Poiché, anzi, la mia vita è in generale e per molti versi intrecciata a quella del Maestro, sarà bene che io riferisca di entrambe allo stesso tempo, così da non commettere l'errore di anticipare i fatti, errore cui sempre propende colui che sente il suo cuore traboccare. ⁴

Dirò qui solamente che venni al mondo nell'alveo onirigerato di un cetto medio piuttosto colto, poiché mio padre, Wolgenut Zeitblom, ⁵ era farmacista, anzi, il farmacista più importante della città: a Kaisersaschem c'era infatti un'altra rivendita di prodotti medicinali, la quale tuttavia non godette mai di una fiducia pari a quella riposta dalla gente nella farmacia Ai Beati Messaggerie di Zeitblom e, nel confronto con essa, ebbe sempre vita difficile. La nostra famiglia apparteneva alla piccola comunità cattolica della città, la quale, com'è ovvio, era invece per la maggior parte della sua popolazione di fede luterana, e soprattutto mia madre era una devota figlia della Chiesa e osservava con scrupolo i suoi doveri religiosi, laddove mio padre, non foss'altro, probabilmente, che per

manca di tempo, si mostrava più lasco, pur non rimanendo minimamente la solidarietà col gruppo dei colleghi, solidarietà che oltretutto aveva una sua rilevanza politica. È notevole il fatto che insieme al parroco, il consigliere ecclesiastico Zwilling, ⁷ frequentasse i salotti di casa nostra, sopra il laboratorio e la farmacia, anche il dottor Carlebach, ⁸ il rabbino della città, circostanza che difficilmente avrebbe potuto verificarsi in abitazioni protestanti. Tra i due, il rappresentante della Chiesa romana aveva un aspetto migliore. A me è rimasta tuttavia l'impressione, dovuta forse, principalmente, a opinioni espresse da mio padre, che il piccolo talnudista dalla lunga barba, adorno della sua kippah, superasse di molto per erudizione e acume religioso il collega dell'altra fede. Dipende forse da questa esperienza di gioventù, oltre che dall'apertura e dal fine senso critico nei confronti dell'opera di Leverkühn dimostrati dai circoli ebraici, che io non abbia mai potuto consentire a pieno col nostro Führer e con i suoi paladini in ciò che riguarda la questione ebraica e il modo di trattarla, la qual cosa non fu priva di ricadute sulla mia rinuncia all'insegnamento. È pur vero, d'altronde, che mi sono imbarcato in esemplari di quella progenie — basti ricordare l'erudito Breisacher di Monaco — sulla cui natura sconcertante e antipatica mi riprometto di gettare qualche luce al momento opportuno.

Per quanto concerne la mia origine cattolica, essa ha naturalmente plasmato e influenzato la mia natura interiore, ma da questa sfumatura dell'esistenza non derivò mai alcun contrasto con la mia visione umanistica del mondo e con il mio amore per quelle che un tempo si chiamavano «le arti e le scienze migliori». ⁹ Tra questi due elementi della mia personalità regnò sempre un perfetto accordo, facile da preservare, del resto, per chi come me è cresciuto in un antico contesto cittadino le cui memorie e i cui monumenti risalgono a epoche antecedenti lo scisma, a un mondo cristiano unito. ¹⁰ Kaisersaschem,

sica coperti di caratteri nerissimi che già in precedenza ho descritto, piccoli, antiquati, pieni di svolazzi prodotti da un pennino a punta tonda, e simili, si sarebbe detto, alla scrittura di un monaco. Della carta da musica si servì, evidentemente, perché in quel momento non ne aveva altra sotto mano o perché la bottega sulla piazza della chiesa di Sant'Agapito non aveva da offrirgli una carta che gli piacesse. Due righe sono scritte sempre sul pentagramma superiore e due su quello del basso; ma anche lo spazio bianco intermedio è interamente coperto da due righe di scrittura.

Non è possibile stabilire con assoluta certezza quando il documento fu redatto, perché non vi è alcuna data. Ma se la mia opinione conta qualcosa, esso non fu scritto dopo la nostra visita nella cittadina di montagna o durante il nostro soggiorno. Risale a un periodo antecedente l'estate in cui trascorremmo tre settimane con gli amici, oppure all'estate innanzi, la prima che i due trascorsero come ospiti dei Manardi. Sono certo che l'esperienza su cui il manoscritto si fonda preceda la nostra visita e che Adrian, all'epoca in cui essa ebbe luogo, avesse già avuto la conversazione che segue; sono convinto, del pari, che egli l'abbia messa per iscritto immediatamente dopo che essa avvenne, forse il giorno successivo.

Ecco, dunque, la trascrizione, e temo che a farmi tremare la mano e rendere incerte le mie lettere non occorrono lontane esplosioni contro l'eremo in cui mi trovo.

«Se sai qualcosa, taci.² E vo' tacere, ma solo per vergogna e per rispetto dell'umini e, sì, per riguardo sociale. Saldo e ben fermo m'è il proposito di non allentare fin nell'ultimo il conveniente vigilare della ragione. Ma l'ho veduto in fine, in fine; era presso di me, qui nella sala, per visitarmi, non atteso eppur atteso da tempo, e venni a ragionare con Lui profusamente,³ restandomi solo il crucicio di non sapere per cosa io, tutto il tempo, abbia tre-

mato, se pel freddo soltanto, o ver per Lui. Fui io stesso, o fu Lui a crearmi in alcun modo l'inganno di quel freddo, perché potessi tremare e in tal maniera esser certo ch'Egli fosse colà veramente. Egli solo, per sé? Poiché, come ognuno sa, non v'è pazzo che tremi innanzi alle proprie chimere ed esse gli sono, anzi, gradite, il pazzo le accoglie senza impaccio o tremore. O forse mi scherniva, dandomi a credere con quel freddo cane, ch'io non fossi pazzo, né Lui una chimera, poiché tremavo, innanzi a Lui, pauroso e timido? Desso è scaltro.

Se sai qualcosa, taci. E taccio innanzi a me stesso. Taccio ogni cosa qui, su questa carta da musica, mentre il compagno in eremo, col quale rido, lontano da me, nella sala, s'affligge con la translation dell'idioma straniero, che ha caro, in quello patrio, che ha in odio. Crede ch'io componga musica, e se vedesse che scrivo parole, penserebbe che anche Beethoven usava farlo.⁴

Per tutto 'l giorno — creatura di dolore — giacqui al buio pel noioso mal di capo e più volte ebbi a vomitare, soffocandomi, come avviene negli accessi più gravi, ma verso sera giunse, quasi d'un tratto, il non isperato miglioramento. Potei trattener la minestra che la madre mi porse ("Poveretto!"*), bevi dipoi e per buon grado un bicchiere di rosso ("Bevi, bevi!"*) e d'un tratto fui tanto sicuro di me stesso, da concedermi ancora una sigaretta. Avrei potuto anche uscire, come avevamo concordato il giorno innanzi. Dario M. voleva condurci al club de' più eccellenti cittadini di Praeneste, così da presentarci noi e mostrarci le sale, 'l biliardo e il salone di lettura. E non volendo offendere il brav'uomo, avevamo accettato — ma infine la cosa toccò solo a Sch., essendo io scusato dal mio accesso. Levatosi dal pasto, mastichando amaro, mosse, al fianco di Dario, alla volta dei contadini e dei borghesi del villaggio, e io rimasi solo.

Scadevo qui nella sala, lunga dinanzi a me, presso le fi-

nestre dalle imposte serrate e accosto al mio lume, leggendo le parole di Kierkegaard sul *Don Juan* di Mozart.⁹

Subito mi sentii pungere da un freddo tagliente, e come quando d'inverno uno siede in una stanza calda e d'un tratto una finestra si spalanca al gelo. Il freddo, però, non mi veniva dalle spalle, ove son le finestre, bensì di fronte. Levo gli occhi dal libro e guato nella sala, vedo che forse Sch. è già tornato, poiché non sono più solo: qualcuno siede nel buio sopra 'l divano di crine⁷ che, accosto alla tavola e alle sedie, è posto a un dipresso nel mezzo della sala, ove la mattina prendiamo la prima colazione – siede nel canto del divano colle gambe incrociate, ma non è Sch., è un altro, più piccolo, meno imponente di lui, e non certo un signore. Intanto il freddo seguita a penetrarmi.

“Chi è costà!”* chiamo con la gola un poco serrata, premendo con le mani i braccioli della sedia, così che il libro mi scivola dalle ginocchia e cade in terra. La voce dell'Altro, quieta e lenta, quasi studiata, con un gradevole timbro nasale, risponde:

“Parla pure in tedesco! In buon vecchio tedesco, senza infingimento alcuno o ipocrisia. Io lo comprendo. È, anzi, il mio idioma prediletto. Talvolta intendo solo il tedesco. E variti a prendere il paletot, il berretto e il plaid. Avrai freddo. Batterai i denti, benché non così tanto da raffreddarti.”

“Chi è che mi dà del tu?”⁸ chiesi adirato.

“Io” risponde. “Io, con licenza. Ah, lo domandi perché tu non ti rivolgi a nessuno in questo modo, nemmeno al tuo umorista, il gentleman, soltanto al fido amico d'infanzia, che ti chiama per nome senza essere ricambiato? Lascia andare. Il nostro rapporto è già tale da consentire il tu. E adesso? Non vuoi prendermi qualcosa di caldo?”

Io fisso la penombra, lo guardo rabbiato. È un uomo, magro a vedersi, assai meno alto di Sch., e più basso anche di me – calato sull'orecchio ha un berretto sportivo,⁹ che dall'altra parte, sopra la tempia, lascia sporgere

dei capelli rossicci; rossicce sono anche le ciglia degli occhi arrossati, cerco il volto, la punta del naso un poco ricurva: sopra una maglia a righe traverse porta una giacca a quadri con le maniche troppo corte da cui spuntano mani dalle dita tozze; ha ripugnanti calzoni stretti e scarpe gialle, usurate, impossibili da pulire ancora. Un mezzano. Un lenone. La voce articolata come quella d'un attore.

“E adesso?” ripete.

“Prima di tutto mi preme di sapere” dico, e intanto tremo nello sforzo di dominarmi, “chi si permette di penetrare qui dentro e d'accomodarsi in casa mia.”

“Prima di tutto” ripete lui. “Prima di tutto, non è male. Ma sei troppo suscettibile alle visite che giudichi inaspettate e indesiderate. Non sono mica venuto per portarti in società o per lusingarti affinché tu ti unisca al piccolo convivio musicale. Vengo a parlare d'affari. Non vuoi prendere le tue cose? Non si riesce a parlare quando si battono i denti.”

Restai seduto ancora qualche secondo, senza perderlo di vista. Ma il gelo che veniva da lui mi penetrava, tagliente, facendomi sentire nudo e senza difese nel mio abito leggero. Andai. Mi alzo davvero e imbocco la prima porta a sinistra, dov'è la mia stanza da letto (l'altra si trova più oltre, sullo stesso lato), prendo dallo stipite il cappotto invernale, quello che porto a Roma nei giorni di tramontana* e che ha dovuto seguirmi perché altrimenti non avrei saputo dove lasciarlo; metto anche il cappello, affetto il plaid da viaggio e, così attrezzato, torno al mio posto.

Lui siede ancora al suo.

“Siete ancora qua?” gli chiedo, alzando il bavero del cappotto e avvolgendomi il plaid intorno alle ginocchia, “anche dopo che sono andato e tornato? Mi stupisce. Perché ho il forte sospetto che voi non ci siate.”¹⁰

“No?” domandò lui con fare studiato e con il suo timbro nasale. “E perché no?”

Io: “Perché è altamente improbabile che un tale ven-

ga a sedersi qui da me di sera, parlando in tedesco, emanando freddo e sostenendo di voler parlare con me di affari dei quali io nulla so e nulla voglio sapere. È assai più verosimile che mi stia venendo una qualche malattia, che nel mio ottundimento attribuisca alla vostra persona i brividi di freddo da cui mi difendo avvolgendomi nella coperta, e che vi veda solo per riconoscere in voi la sorgente del freddo medesimo.⁹

Lmi, quieto e persuasivo come un attore, risponde sorridendo: “Che assurdi! Che intelligente assurdi! stai dicendo! Una di quelle assurdi che in buon vecchio tedesco si definiscono stoltezze. E così ben costruita, poi! Un costrutto abile e artificioso, che pare preso dalla tua opera! Ma qui, al momento, non facciamo musica. La tua è pura ipocondria. Non inventarti malanni! Abbi un minimo di orgoglio e non dar subito il benservito ai tuoi cinque sensi! Non ti stai ammalando affatto e dopo il piccolo accesso che hai avuto godi della miglior salute che un giovane possa avere. Oh, pardon, non volevo essere indelicato, e del resto cos'è mai la salute. In ogni caso non è così che la tua malattia si manifesta, mio caro. Non hai ombra di febbre, né c'è alcun motivo perché tu debba averla.”

Io: “Inoltre, ogni tre parole che dite, manifestate la vostra nullità. Dite cose che sono dentro di me e vengono da me, non da voi. Scimmiettate Kumpf con i vostri modi di dire, ma non avete l'aria d'esser mai stato in un'università o in una scuola d'alti studi, né di esser mai stato seduto accanto a me sullo scranno del buffone.¹¹ Parlate del povero gentleman, di quell'altro cui do del tu e anche di coloro che mi hanno dato del tu senza contraccambio. Persino dell'opera parlate. In che modo potreste mai sapere tutte queste cose?”

Lmi (ride di nuovo in modo studiato, scuotendo il capo, come per una deliziosa sciochezza infantile): “In che modo? Eppure, come vedi, le so. Invece vorresti desumere da tutto questo, a tuo disdoro, che non ci vedi bene?”

Questo sì che significa metter sottosopra la logica che si impara nelle università. Anziché dedurre dalle mie infermazioni che non sono qui in carne e ossa, dovresti concludere che non solo sono qui – carne e ossa comprese – ma sono anche colui che fin dall'inizio tu ritieni che io sia.”

Io: “E chi ritengo che siate?”¹²

Lmi (con cortese rimpovero): “Andiamo, lo sai benissimo! Non dovresti dissimulare,¹³ facendo finta che non mi stessi aspettando da un pezzo. Sai bene quanto me che i nostri rapporti hanno urgente bisogno di un chiarimento. Se io esisto – e credo che, a questo punto, tu lo riconosci – non posso essere altri che Uno. Forse con il tuo Chi intendi chiedere: come mi chiamo? Ma di sicuro ricorderai tutti quei bizzarri nomignoli dell'università, anzi, dal tempo dei tuoi primi studi accademici, quando ancora non avevi messo alla porta e in oblio la Sacra Scrittura.¹⁴ Lì saprai a menadito, puoi scegliere – posiedo quasi solo quelli, quasi solo nomignoli con cui, per così dire, mi titillano il mento con due dita: dipende dalla mia popolarità, ben radicata fra i tedeschi. La popolarità – non è vero? – si può accettare anche se non la si cerca e si è convinti che, in fondo, riposi su un malinteso. E sempre lusinghiera, sempre benefica. Perciò, se proprio vuoi chiamarmi per nome – quantunque tu non chiami quasi mai la gente per nome giacché i nomi li ignori per disinteresse – scegli uno, scegli pure uno a tuo piacimento fra tutte quelle affettuosità rusticane! Ce n'è uno solo che non mi piace e non voglio sentire, perché è proprio una calunnia maligna e non mi si addice affatto. Chi mi chiama il signor *dicis et non facis* è su un declivo periglioso. Anche questo vorrebbe essere un modo di titillarmi sotto al mento, ma è una calunnia. Io faccio quello che dico e mantengo le mie promesse alla lettera, è il mio principio negli affari, più o meno come gli ebrei sono i commercianti più affidabili, e se ci scappa l'imbroglione è

Theodor W. Adorno
Minima moralia
Meditazioni della vita offesa

Traduzione di Renato Solmi
Introduzione e nota all'edizione 1994
di Leonardo Ceppa

Einaudi

La triste scienza, di cui presento alcune briciole all'amico, si riferisce ad un campo che passò per tempo immemorabile come il campo proprio della filosofia, ma che, dopo la trasformazione dei metodi di quest'ultima, è caduto in preda al disprezzo intellettuale, all'arbitrio sentenzioso, e infine all'oblio: la dottrina della retta vita. Quella che un tempo i filosofi chiamavano vita, si è ridotta alla sfera del privato, e poi del puro e semplice consumo, che non è più se non un'appendice del processo materiale della produzione, senza autonomia e senza sostanza propria. Chi vuol apprendere la verità sulla vita immediata, deve scrutare la sua forma alienata, le potenze oggettive che determinano l'esistenza individuale fin negli anditi più riposti. Parlare immediatamente dell'immediato significa fare come quei romanzieri che adornano le loro marionette, quasi con vezzi a buon mercato, con le pallide imitazioni della passione di un tempo, e fanno agire personaggi che non sono — ormai — che pezzi di un macchinario come se fossero ancora in grado di agire come soggetti, e come se dal loro agire dipendesse ancora qualcosa. Lo sguardo aperto sulla vita è trapassato nell'ideologia, che nasconde il fatto che non c'è più vita alcuna.

Ma il rapporto tra vita e produzione, che abbassa la prima, *nella realtà*, ad una manifestazione effimera della seconda, è perfettamente assurdo. Mezzo e fine sono invertiti. Il sospetto di questo assurdo *quia pro quo* non è ancora del tutto cancellato dalla vita. L'essenza ridotta e degradata si ribella tenacemente contro l'incantesimo che la trasforma in facciata. Il mutamento degli stessi rapporti di produzione dipende in larga misura da ciò che si verifica

nella «sfera del consumo», che pure è un semplice riflesso della produzione e una caricatura della vera vita: cioè nella coscienza o incoscienza dei singoli. Solo nel contrasto con la produzione, solo in quanto non sono ancora del tutto controllati e assorbiti dall'ordine, gli uomini sono in grado di creare un ordine più umano. Se fosse definitivamente cancellata l'apparenza della vita, difesa, e sia pure con cattive ragioni, dalla sfera del consumo, trionfarebbe l'inesistenza dell'assoluta produzione.

Con tutto ciò, tutte le considerazioni che partono dal soggetto restano false nella misura in cui la vita è diventata apparenza. Poiché, infatti, nella fase presente dello sviluppo storico, la prepotente oggettività di quest'ultimo consiste solo nella dissoluzione del soggetto, senza che un nuovo soggetto sia nato nel frattempo dal suo grembo, l'esperienza individuale poggia necessariamente sul vecchio soggetto, storicamente condannato, che è ancora *per sé*, ma non è più *in sé*. Esso si crede ancora certo della propria autonomia; ma la nullità dimostrata ai soggetti nei campi di concentramento investe ormai la forma stessa della soggettività. La considerazione soggettiva, sia pure criticamente afflata contro se stessa, ha in sé qualcosa di sentimentale e di anacronistico: qualcosa del lamento sul corso del mondo, lamento che non è tanto da respingere per la sua generica bontà, quanto perché il soggetto che si lamenta minaccia d'irrigidirsi nella sua determinatezza, e di eseguire così, ancora una volta, la legge del corso del mondo. La fedeltà al proprio stato di coscienza e di esperienza è sempre in pericolo di trasformarsi in infedeltà, in quanto nega la conoscenza che va oltre l'individuo e che chiama per nome la sostanza stessa di quest'ultimo.

Così Hegel, alla cui scuola si è formato il metodo dei *Minima moralia*, ha polemizzato contro il puro essere-per-sé della soggettività in tutti i suoi stadi. La teoria dialettica, contraria ad ogni ente isolato, non lascia quindi posto agli aforismi come tali. Nel migliore dei casi, essi potrebbero — nel linguaggio della prefazione della *Fenomenologia dello spirito* — essere tollerati come «conversazione». Il loro tempo è finito. Ma questo libro, nonché dimentica-

re la pretesa di totalità del sistema, che non è disposto a tollerare che si esca dai suoi confini, insorge apertamente contro di essa. Hegel non si attiene, nei confronti del soggetto, all'esigenza da lui stesso appassionatamente formulata: quella cioè di «essere nella cosa», di non andare «sempre oltre», invece di «penetrare nel contenuto immamente della cosa». Oggi che il soggetto è in corso di sparizione, gli aforismi fanno propria l'istanza che «proprio ciò che sparisce sia considerato come essenziale». Essi insistono, in opposizione al procedimento di Hegel, e tuttavia in stretta corrispondenza al suo pensiero, sulla negatività: «La vita dello spirito acquista la sua verità solo in quanto esso trova se stesso nell'assoluta lacerazione. Lo spirito non è questa potenza come il positivo che prescinde dal negativo, come quando diciamo di qualcosa che è nulla o che è falso, e poi, dopo essercene liberati, passiamo a qualcos'altro; ma è questa potenza solo in quanto guarda in faccia il negativo, in quanto si sofferma presso di lui».

Il gesto sbrigativo con cui Hegel — in contrasto con la propria tesi — tratta sempre l'individuale, deriva — abbastanza paradossalmente — dal fatto che egli è rimasto, per forza di cose, nei limiti del pensiero liberale. La concezione di una totalità armonica attraverso tutti i suoi antagonismi lo costringe a non riconoscere all'individuazione — che egli pure determina come momento attivo del processo — che un posto inferiore nella costruzione del tutto. Il fatto che, nella preistoria¹, la tendenza oggettiva passa sopra le teste degli uomini, e s'impone proprio attraverso la distruzione dell'individuale, senza che, finora, la conciliazione — costruita nel concetto — di universale e particolare sia stata realizzata storicamente, appare, in Hegel, distorto e deformato: con superiore freddezza egli opta ancora una volta per la liquidazione del particolare. Il primato del tutto non è mai da lui messo in dubbio. Quanto più problematico resta il trapasso dall'isolamento riflettente del singolo alla totalità magnificata (nella storia come nella

¹ La «preistoria» è qui, nel senso di un celebre passo di Marx, la storia della società divisa in classi.

logica hegeliana), e con tanto più zelo la filosofia, come giustificazione del sussistente, si accoda al carro di trionfo della tendenza oggettiva. Il dispiegarsi del *principium individuationis* sociale a vittoria della fatalità le offre, del resto, un pretesto adeguato. Ipostatizzando la società borghese, così come la sua categoria fondamentale, l'individuo, Hegel non ha sviluppato fino in fondo la dialettica fra i due. Egli ammette bensì, con l'economia classica, che la totalità stessa si produce e si riproduce dal contesto degli interessi antagonistici dei suoi membri. Ma l'individuo come tale è considerato per lo più, ingenuamente, come la dattà irriducibile, che — nella teoria della conoscenza — egli finirà per dissolvere del tutto. Ma, nella società individualistica, non solo l'universale si realizza attraverso l'azione reciproca dei singoli, ma la società è essenzialmente la sostanza dell'individuo.

Perciò l'analisi sociale può trarre dall'esperienza individuale infinitamente di più di quel che Hegel non concedesse, mentre viceversa le grandi categorie storiche, dopo tutto ciò che è stato combinato col loro servizio, non sono più al sicuro dal sospetto di falsità. Nei centocinquant'anni che sono trascorsi da Hegel ad oggi, molto della violenza della protesta è passato di nuovo all'individuo. Rispetto all'avarizia di antico stampo che contrassegna la trattazione dell'individuo in Hegel, esso ha guadagnato in forza, ricchezza e differenziazione quanto — per altro verso — ha perduto nella misura in cui è stato indebolito e svuotato di senso dalla socializzazione della società¹. Nell'epoca del suo distacco, l'esperienza che l'individuo ha di sé e di ciò che gli accade contribuisce di nuovo ad una conoscenza a cui esso, viceversa, era di ostacolo finché si presentava — intatto e positivo — come la categoria dominante. Di fronte all'unanimità totalitaria, che fa passare immediatamente per significato l'eliminazione della differenza, può darsi persino che qualcosa della forza sociale liberante si sia ritirato — temporaneamente — nella

¹ Espressione di Marx.

sfera dell'individuale. In essa « si sofferma » la teoria critica¹, e non solo con cattiva coscienza.

Con tutto ciò non si vuol negare la discutibilità del tentativo. Ho scritto il libro, in gran parte ancora durante la guerra, in condizioni di contemplazione. La violenza che m'aveva cacciato m'impediva — nello stesso tempo — di conoscerla appieno. Non riconoscevo ancora davanti a me stesso la complicità in cui incorre chi, di fronte all'indivisibile che è accaduto collettivamente, parla dell'individuale in generale.

In ognuna delle tre parti, si prendono le mosse dal terreno più strettamente privato: l'esperienza dell'intellettuale nell'emigrazione. Seguono considerazioni di più vasta portata sociale e antropologica, riguardanti la psicologia, l'estetica, la scienza nel loro rapporto col soggetto. Gli ultimi aforismi di ogni parte conducono, anche dal punto di vista tematico, alla filosofia, senza mai presentarsi come conclusi e definitivi: tutti vogliono segnare punti di attacco o fornire modelli per un futuro approfondimento del concetto.

Il pretesto immediato alla composizione è stato offerto dal cinquantesimo compleanno di Max Horkheimer (14 febbraio 1945). L'esecuzione cadde in una fase in cui circostanze esteriori ci costinsero ad interrompere il lavoro comune. Il libro, non riconoscendo l'interruzione, vuol essere un documento di gratitudine e fedeltà. È la testimonianza di un dialogo interiore: non c'è in esso un solo motivo che non appartenesse ad Horkheimer come a chi trovò il tempo di formularlo, mentre l'amico impiegava tutte le sue energie nell'attività richiesta dall'Istituto per le ricerche sociali. Horkheimer ha organizzato e guidato le vaste e complesse indagini sull'odio razziale a cui ci siamo dedicati per più di cinque anni. Il loro risultato è la serie di volumi recentemente pubblicati in America col titolo *Studies in Prejudice*.

¹ La « teoria critica » non è altro — beninteso — che l'hegelismo rovesciato, ossia il materialismo storico. Lo stesso vale per altre formule, volentieri impiegate da Adorno, come « critica dell'economia politica », « critica dialettica », ecc.

Lo specifico assunto dei *Minima moralia*, il tentativo cioè di rappresentare momenti della filosofia comune dal punto di vista dell'esperienza soggettiva, fa sì che i frammenti non reggano del tutto di fronte alla filosofia di cui pure sono una parte. La forma sciolta e non impegnativa, la rinuncia all'esplicita connessione teoretica, vogliono esprimere indirettamente questo fatto. Questa ascesi, d'altra parte, vorrebbe riscattare una parte dell'ingiustizia implicita nel fatto che solo uno di noi ha continuato a lavorare a ciò che può essere portato a termine solo da tutti e due, e da cui non intendiamo desistere.

Parte prima

1944

La vita non vive.

FERDINAND KÜNBENGER

io, che si risolve a vantaggio di chi ha preso la parte migliore. Al termine di una vita così lunga, come distinguere chi ha fatto qualcosa a qualcuno? Nell'idea astratta dell'ingiustizia universale svanisce ogni concreta responsabilità. Il briccone sa voltare le cose come se la vittima fosse stato proprio lui: ragazzo mio, sapessi com'è la vita. Ma quelli che già nel corso di tale vita si distinguono per la loro speciale bontà, sono per lo più quelli che tirano una cambiabile anticpata su quella spregiudicatezza. Chi non è cattivo, non è certo spregiudicato, ma — in un modo particolare, misto di timidezza e di vergogna — rigido e insofferente. Per mancanza di oggetti adatti, egli non sa dare altra espressione al suo amore che non sia l'odio per gli inetti a riceverlo: odio che, d'altronde, torna ad assimilarlo a questi ultimi. Il borghese, viceversa, è tollerante. Il suo amore per la gente com'è nasce dall'odio per l'uomo come dovrebbe essere.

5.

Signor dottore, è molto bello da parte vostra! Non c'è più nulla di innocuo. Le piccole gioie, le manifestazioni della vita, che sembrano sottratte alla responsabilità del pensiero, non hanno solo un momento di sciocca arroganza, di insensibilità e di cecità volontaria, ma entrano immediatamente al servizio del loro estremo opposto. Anche l'albero in fiore mente nell'istante in cui è contemplato senza l'ombra del terrore; anche l'innocente « Che bello! » diventa una scusa per l'ignominia di un'esistenza che è del tutto diversa; e non c'è più bellezza e conforto se non nello sguardo che fissa l'orrore, gli tiene testa, e, nella coscienza irriducibile della negatività, ritiene la possibilità del meglio. Convienne diffidare di tutto ciò che è leggero e spensierato, di tutto ciò che si lascia andare e implica indulgenza verso la strapotenza dell'esistente. La riserva ma-

¹ « Herr Doktor, das ist schön von Euch »: parole del vecchio contadino nella « passeggiata pasquale » del *Faust*.

ligna dell'aggio, che un tempo si limitava al *prosit* dell'affabilità, ha investito da un pezzo moti più cordiali. Il colloquio accidentale in treno, in cui, per evitare una lite, si consente ad un paio di affermazioni di cui si sa che, in ultima istanza, conducono all'omicidio, è già un tradimento; non c'è pensiero che sia immune dalla sua comunicazione, e basta formularlo nella falsa sede e in un senso equivocabile per minare la sua verità. Da ogni spettacolo cinematografico, m'accorgo di ritornare, nonostante ogni vigilanza, più stupido e più cattivo. La stessa socievolezza è partecipazione all'ingiustizia, in quanto prospetta il mondo congelato come un mondo in cui si può ancora discorrere; e la parola facile, cordiale, contribuisce a perpetuare il silenzio, in quanto ogni concessione fatta all'interlocutore lo umilia ulteriormente in chi parla. Il cattivo principio che è sempre stato in germe nell'affabilità, si dispiega, nello spirito ugualitario, in tutta la sua bestialità. Condiscendenza e mancanza di presunzione sono in realtà la stessa cosa. Chi si conforma alla debolezza degli oppressi, ribadisce, in questa debolezza, la premessa del dominio, e contribuisce a sviluppare il grado di grossolanità, ottusità e violenza necessario per l'esercizio del dominio. E se, nella fase più recente, il gesto della condiscendenza sparisce e resta solo l'equiparazione e l'adattamento, in questa perfetta mimetizzazione del potere il rapporto di classe — apparentemente negato — trionfa tanto più spietatamente. Per l'intellettuale, la solitudine più scrupolosa è la sola forma in cui può conservare un'ombra di solidarietà. Ogni collaborazione, ogni umanità di rapporti e di partecipazione non è che una maschera per la tacita accettazione dell'inferno. Non si deve simpatizzare con gli altri che nella sofferenza: il più piccolo passo verso le loro gioie è un passo verso l'indurimento della sofferenza.

6.

Antitesi. Chi non collabora corre il pericolo di crearsi migliore degli altri e di fare della propria critica della

ito approccio. Nelle due o tre frasi sullo stato di salute della consorte che precedono il colloquio d'affari al *lunch*, anche l'antitesi all'ordinamento degli scopi è stata affermata e incorporata in quest'ultimo. Il tabù contro i discorsi professionali e l'incapacità di discorrere insieme sono, in realtà, la stessa cosa. Poiché tutto è affari, il loro nome non può essere fatto, come non si può parlare della corda in casa dell'impiccato. Dietro la demolizione pseudodemocratica delle formalità, della cortesia vecchio stile e della conversazione ormai inutile e sospetta — non del tutto a torto — di non essere che pettegolezzo, dietro l'apparente chiarezza e trasparenza dei rapporti umani, che non tollera più nulla di indefinito, si annuncia la pura brutalità. La parola diretta, che senza dilungarsi, senza esitare, senza riflessione, ti dice in faccia come stanno le cose, ha già la forma e il tono del comando che, sotto il fascismo, i muti trasmettono ai muti. La semplicità e oggettività¹ dei rapporti, che elimina ogni orpello ideologico tra gli uomini, è già diventata un'ideologia in funzione della prassi di trattare gli uomini come cose.

21.

Non si accettano cambi. Gli uomini disapprovano l'arte del dono. C'è qualcosa di assurdo e di incredibile nella violazione del principio di scambio; spesso anche i bambini squadrano diffidenti il donatore, come se il regalo non fosse che un trucco per vendere loro spazzole o sapone. In compenso si esercita la *charity*, la beneficenza amministrata, che tampona programmaticamente le ferite visibili della società. Nel suo esercizio organizzato l'impulso umano non ha più il minimo posto: anzi la donazione è necessariamente congiunta all'umiliazione, attraverso la distribuzione, il calcolo esatto dei bisogni, in cui il beneficiario viene trattato come un oggetto. Anche il dono privato è sceso al livello di una funzione sociale, a cui si destina una certa somma del proprio bilancio, e che si adempie di mala voglia, con una scettica valutazione dell'altro e con la minor

¹ *Sachlichkeit*.

faice possibile. La vera felicità del dono è tutta nell'immaginazione della felicità del destinatario: e ciò significa scegliere, impiegare tempo, uscire dai propri binari, pensare l'altro come un soggetto: il contrario della simemoratezza. Di tutto ciò quasi nessuno è più capace. Nel migliore dei casi uno regala ciò che desidererebbe per sé, ma di qualità leggermentemente inferiore. La decadenza del dono si esprime nella penosa invenzione degli articoli da regalare, che presuppongono già che non si sappia che cosa regalare, perché, in realtà, non si ha nessuna voglia di farlo. Queste merci sono irrelate come i loro acquirenti: fondi di magazzino fin dal primo giorno. Lo stesso vale per la riserva della sostituzione, che praticamente significa: ecco qui il tuo regalo, fanne quello che vuoi; se non ti va, per me è lo stesso; prenditi qualcosa in cambio. Rispetto all'imbarazzo dei soliti regali, questa pura fungibilità è ancora relativamente più umana, in quanto almeno consente all'altro di regalarsi quello che vuole: dove però siamo agli antipodi del dono.

Di fronte alla maggiore dovizia dei beni accessibili anche al povero, la decadenza del dono potrebbe lasciarci indifferenti, e le considerazioni in proposito sembrano sentimentali. Ma anche se, nell'abbondanza, il dono fosse diventato superfluo — e questo non è vero, sul piano privato come sul piano sociale, perché non c'è nessuno, oggi, per cui la fantasia non potrebbe scoprire proprio quell'oggetto che è destinato a fare la sua felicità¹ —, continuerebbero a soffrire della mancanza del dono quelli che non donano più. Deperiscono in loro quelle facoltà insostituibili che non possono fiorire nella cella isolata della pura interiorità, ma solo nel contatto col calore delle cose. Un gelo afferra tutto ciò che essi fanno, la parola gentile che resta non detta, l'attenzione che non viene praticata. Questo gelo si ripercuote, da ultimo, su coloro da cui enana. Ogni rapporto non deformato, e forse l'elemento conciliante nella stessa vita organica, è un dono. Colui in cui la logica della coerenza paralizzava queste facoltà, si trasforma in cosa e congela.

¹ «Das Versöhnende», «die Versöhnung» ecc. sono espressioni tratte dal linguaggio hegeliano.